5 CRANACH IL VECCHIO, «Il paradiso», olio su legno, 1530 (Lipsia, Museo delle Belle Arti)

ETARIANI

ni: si può fare

tosi ad Ancona due anni fa e salutato con un messaggio di papa Francesco: *Il grido della creazione. Spunti biblici e teologici per un'etica cristiana del vegetarianesimo*, a cura di Luigi Lorenzetti, Paolo Trianni e Guidalberto Bormolini. Spiega il cardinale Edoardo Menichelli nella prefazione: questa attenzione «etica» non è «una stravaganza nutritiva», quanto invece «vedere in ogni realtà animata del creato la presenza di Dio e della sua santità».

Ma perché la teologia dovrebbe interessarsi di "carne o non carne" in tavola? Molteplici le ragioni, spiegano gli interessati: «L'allevamento industriale di carni è tra le cause principali dell'inquinamento e dello sperpero di risorse idriche e agricole», scrivono i curatori nell'introduzione. Il rispetto verso gli animali non è dunque, per i cattolici "no carne", una scelta di

no invitava
dalla carne,
e Tolstoj,
r e Barth
Frossard
Paradiso
di animali

Albert Schweitzer

André Frossard

comodo o antitetica ad un antropologia integrale: ha «un valore escatologico» e sulla scia di **Teilhard de Chardin** (curiosamente, uno dei pensatori-guida dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco) «sta ad indicare che il valore morale insito nell'astenersi dal mangiare carne e pesce non è meramente ascetico e spirituale ma è da inquadrare in quella coscienza ecologica che l'umanità deve fare propria se non vuole condannarsi all'autodistruzione».

Ma cosa dice la Bibbia su questo? Spiegano i curatori: «Nell'Antico Testamento il consumo di carne rimane una ferita, qualcosa di malvagio. E l'Eucaristia è la redenzione dal delitto di mangiare carne». Paolo De Benedetti, nel suo denso saggio appunto di carattere biblico, si rifà al già citato Barth per dire: «Dio è altrettanto presente nelle trippe di un topo quanto lo è nel nostro Spirito». De Benedetti mette in fila vari versetti scritturistici in cui viene attestato il rispetto che si deve all'animale, per poi affermare: «Se l'animale non ha nozione di Dio, ha però nozione dell'uomo, e nella Bibbia che cosa è l'uomo se non l'immagine di Dio?».

E se gli animali «possono», in qualche maniera, «sentire» e parlare con l'uomo e finanche con la divinità («Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta: ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo», recita il Salmo 104), allora, in tal senso, non sono evanescenti i problemi morali che Luigi Lorenzetti pone. Primo, gli allevamenti intensivi di animali: «Nella Scrittura non si dice nulla perché nemmeno esisteva tanto male, ma di giudizio e di netta disapprovazione morale». Altri giudizi negativi riguardano poi «il maltrattamento degli animali, la detenzione negli zoo, lo sfruttamento nei circhi, la crudele e inutile pratica della vivisezione per la ricerca scientifica, la caccia per sport, l'allevamento per pelliccia». Tanto più se, come si evince leggendo il saggio di Bormolini, sono numerose e varie le attestazioni di santi (non solo Francesco...) che parlano e discorrono con i più vari animali: il Padre del deserto e monaco egiziano **Macario** sentì un lupo colloquiare con il Creatore; **san Giuseppe da Copertino** comandava agli uccellini; **san Vittore di Palncy** sentiva un passero recitare l'Ave Maria.

Dunque, le conclusioni sono abbastanza chiare, per i vegetariani credenti: non si è obbligati cristianamente ad astenersi dalle carni, ma la verità cristiana non è estranea al «vegetarianesimo» (Paolo Trianni). E se lo stesso autore evita di considerare Gesù un apostolo di tale scelta alimentare, al contempo rigetta quella lettura scritturistica per la quale l'uomo ha il dominio totale su natura e animali. Insomma, si può scegliere di mangiar solo erbe e frutta in nome del Vangelo, ma non si è obbligati a lasciar da parte la fiorentina. Certo che chi fa questa scelta - sostengono i vegetariani credenti - è davvero una persona in salsa evangelica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ultime notizie
dell'uomo
di Fabrice Hadjadj

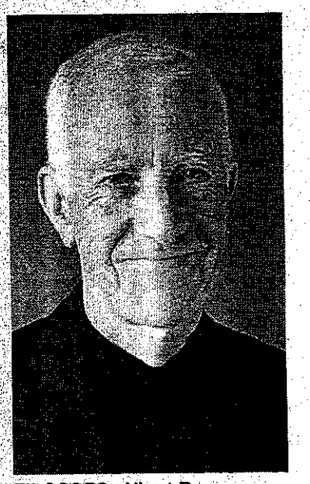
Sospesi tra il pane quotidiano e il pancarré industriale

Non parlerò del Pane del Cielo ma del pane comune, non consacrato, sul quale si può pronunciare una benedizione senza troppa reticenza. Anche se, al momento di benedire il pasto, sono talvolta colto da un'esitazione. È opportuno proferire quelle antiche parole su una fetta di pancarré industriale? Devo rendere grazie anche per i pesticidi, i fitofarmaci, gli additivi chimici, il glutine manipolato che conferisce alla nostra tartina la sua "inimitabile morbidezza" degna di un materasso permaflex?

Posso cantare: «Benedetto sia Dio per il pirimfos-metile e il piperonil-butossido»? Non dovrei aggiungere alla mia preghiera anche un'intercessione per i mugnai ammalati a causa degli insetticidi per lo stoccaggio? Ma, in fin dei conti, sono proprio sicuro di avere un'idea abbastanza chiara della catena di produzione e di distribuzione che ha permesso a questo prodotto di arrivare sulla mia tavola?

È vero che nella nostra cara Europa la carestia non c'è più. Il pane sembra diventato disponibile per tutti e in abbondanza. Perciò mi si potrebbe ribattere, e non a torto, che le mie osservazioni sono quelle di un bambino viziato e ingrato. Ma questo non farebbe che confermare l'esistenza del problema: un bambino viziato è già un po' sciupato anche se non allo stesso modo di un bambino affamato.

Il nostro pane quotidiano obbedisce ormai allo stesso rapporto che c'è tra il software e l'hardware: il filosofo americano Albert Borgmann lo chiama «il paradigma del dispositivo (tecnologico)». Un tale dispositivo unisce sempre, come le due facce di una stessa medaglia, la *disponibilità* di un prodotto all'*opacità* della sua produzione, o ancora una *commodity* e un *meccanismo*. Il glamour del pane offerto sotto i riflettori della pubblicità nasconde un apparato oscuro da cui dipende la mia comodità. Scrive Borgmann: «Nell'universo moderno dell'abbondanza e della disponibilità, il nostro contatto col mondo è ridotto a consumo senza sforzo e visione senza profondità. La fetta di pane che ho preso al supermercato non mi fa più pensare a un campo di grano, una mietitura, un mugnaio, un forno, né a una mano che benedice e spezza il pane. Il mio sguardo si ferma alla superficie, al suo colore, la sua struttura. Posso immaginare che dietro la sua brillante opacità ci sia una certa infrastruttura tecnica, probabilmente un business agroalimentare e una panificazione automatizzata situati chissadove. Ma la mia comprensione del meccanismo è vaga quanto la mia coscienza della sua esistenza. Alla fine, in questo ambiente naturale di comodità superficiali, tendo a diventare superficiale io stesso».



FILOSOFO. Albert Borgmann

> Come sottolinea lo studioso americano Albert Borgmann, «la fetta di pane che ho preso al supermercato non mi fa più pensare a un campo di grano, una mietitura, un mugnaio, un forno, né a una mano che benedice e spezza il pane»

Il problema del nostro pane quotidiano non è innanzitutto dietetico o ecologico. È fenomenologico, legato alla percezione delle cose che abbiamo al giorno d'oggi. Ieri, col *Padre Nostro*, il pane sembrava provenire dal Dio invisibile, ma attraverso di esso si vedevano «la terra e il lavoro degli uomini», le spighe, il contadino, il mietitore, il mulino, il panettiere... Erano persone conosciute in paese, con cui forse ci si dava del tu.

Oggi, il pane appare provenire da un'invisibile agro-tecno-industria, e tutto quello che vediamo è questa fetta bella e liscia come un MacBook. Se vogliamo saperne un po' di più facciamo ricorso ad altri apparecchi opachi e alla competenza degli esperti. E il nostro immaginario resta sempre più vuoto con un campo di grano ridotto a un'etichetta e a delle equazioni chimiche che governano il reale. Si può capire allora che al momento di benedire il pane la mano resti per un attimo sospesa, prima di acconsentire, malgrado tutto, a fare il segno della croce comprendendo che una redenzione è a maggior ragione necessaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il pensiero ha finito per dimenticare il mito